UN RACCONTO

LA DONNA SULLA RIVA

di SILVIO MICHELI

Nella bufera, la piccola casa di pali di pino resisteva ancora sull'orlo del mare. «Mare aperto, libeccio teso», diceva la gente del borghetto, tante altre povere case che mai s'erano fatte città, rimaste oltre il molo, dopo l'ultimo vecchio cantiere navale. Anche i cantieri apparivano pieni di vento e di sabbia, ridotti a quel modo da quando l'America — anni dopo la fine della guerra — aveva preso ad inviare a poco a poco i suoi grossi barchi a motore. Ora la gente del borghetto doveva ingegnarsi con tutto ciò che capitava loro di giorno in giorno per rimediare il pezzo di pane. Non pochi s'erano dati alla pesca.

Con gli occhi piantati sul cristallo sporco di sabbia e di schiume, Maria guardava crescere il mare. Scrosci di acqua, spesso portati dal vento, battevano all'uscio, colpi simili a quelli di lui quando tornava stanco la sera. Non era un vero pescatore, ecco perchè lei aveva paura del mare. La chiusura del cantiere navale, dopo mesi di attesa, di vane promesse e continua miseria, l'aveva costretto ad affittare una barca. Si trattava di una fragile barca per un mare cattivo a quel modo, per uno come lui, come tanti di lui che mai avevano fatto la vita del pescatore.

Schiere di ergastolani sembravano le nuvole fra cielo e mare laggiù, in quel tramonto d'autunno che sapeva di foglie pestate e di lui, di lui che ripeteva prendendo il largo all'alba: «In ogni caso attacca la lanterna alla finestra, Maria, e canta».

Maria tolse gli occhi dal cristallo: qualcuno aveva detto insieme al vento nella cappa del camino: «Ho paura che Gianni stasera rimanga a mezza strada!». Si trattava del vento, solamente del vento e dell'urlo del mare. C'era del falasco, ne prese una bracciata e l'accese, ma il fumo invase la stanza.

Veniva buio prima di sera, quel giorno. Diceva il vento nella cappa del camino: «Che giova prender marito, mettere su famiglia quando si deve tribolare giorno per giorno così? Vai al paese, Maria, che aspetti a far suonare la campana?».

Altre volte aveva visto le donne del borghetto, chiuse negli scialli neri, ferme sulla spiaggia a contare tutti i colpi del mare ed era accorsa fra loro per farsi coraggio. Ora si sentiva sola. Era la sola a guardare le onde accavallarsi contro la scogliera del molo. Si scansò dalla finestra, impaurita dell'onda scoppiata più vicina delle altre e rimase nell'angolo umido a pensare e ad ascoltare dentro di sè come donna incinta. Aprì gli occhi, vide buio e si ricordò di lui che diceva: «Attacca la lanterna alla finestra e canta».

Il lume prese a dondolare mosso dal libeccio che soffiava in tutte le crepe come dentro alle canne di un organo. Erano le sei. L'ora in cui Gianni fra poco sarebbe entrato, come ogni sera, se i cantieri avessero continuato a lavorare, contento di fumarsi una sigaretta sdraiato sul divano, prima di togliersi la tuta e lavarsi. Rideva, parlava volentieri con lei. «E se invece non dovesse essere un maschio — diceva — fa lo stesso, Maria, purchè si spicci!». Ci pensava, contava i mesi e le lune. Poi aveva preso a contare quei mesi, ma con paura, dopo la chiusura dei cantieri.

Il cerchio di mare illuminato dalla lanterna ricordava i quadri del miracolo appesi in chiesa. «E' un pezzo che non portano certi quadri a don Fanelli», sembrava che qualcuno dicesse nel vento. Ma lei non rispose a quello. Pensava a Gianni che sarebbe stato lì se lo stabilimento non avesse buttato sul lastrico centinaia di lavoratori. Si torse le mani senza smettere di andare avanti e indietro e di voltarsi ogni volta che il mare batteva all'uscio. Infine udì camminare sotto la finestra, e allora chiamò forte: «Gianni, ehi, Gianni!».

Era il libeccio. Il mare mugghiava fra gli scogli uscendo improvviso da tutte le crepe. Una crepa laggiù sembrava gridare nel vento: «O Mariaaa!».

Si rammentò di dover cantare, mise la bocca in un nodo mancante della parete, ma confuse la voce col lamento del vento.

Bussarono forte all'uscio, ma lei sapeva che non era lui. Lui stava attaccato all'albero della barca. Lì accanto a lei c'era un remo. Pensò a lui, pensò ad essere lui che pensava a lei e istintivamente si tenne stretta attaccata al remo. Il mare cresceva e sprofondava. Quando andava giù, lui doveva chiudere gli occhi; quando tornava su doveva cercare la lanterna e pensare a lei, al piccolo che stava dentro di lei. Gianni non sarebbe mai andato in mare se i cantieri navali non avessero chiuso. Non vi sarebbe mai andato con un tempo così, se il padrone della barca non fosse venuto a reclamare il fitto e a minacciarlo senza tener conto del mare cattivo che durava ormai da quindici giorni.

Si mise ad ascoltare il tamburo dell'onde contro la scogliera dove il libeccio sembrava l'urlo di un disgraziato rimasto sul mare. Qualcuno chiamava infatti, ma non era lui. Forse i pescatori, gli operai del borghetto avevano visto la lanterna appesa ai cristalli e correvano. Ma che cosa potevano fare contro la furia del mare? «Madonna», ipvocò dentro le mani a conchiglia. «Vi giuro che...». Le rispose il colpo del mare contro la finestra. Cadde la lanterna e si spense. «E' morto, è affogato!», gridò. Uscì fuori e si trovò l'acqua alle caviglie, poi alle ginocchia. Qualcuno le diceva: «Non fare sciocchezze, pensa al bimbo!». E la spingevano verso la piccola casa di pali di pino fino sul letto dove lei provò forte l'odore di lui. Ieri era un anno che avevano sposato e Gianni aveva detto: «Domani bisogna che vada a pescare anche col tempo cattivo, Maria».

Volti della povertà

— Dove dormono?

— Nei tiretti — ha detto con naturalezza la donna, indicandomi il canterano. E poi ha aggiunto: — Per non farli mordere dai topi, la notte.

Però questa miseria del centro è difficile scoprirla, così bene nascosta come è da vecchi palazzi gentilizi, vanto e ornamento di strade famose in ogni parte del mondo.

Ma la miseria a Roma ha anche un altro volto. Un volto pieno di dignità, di camuffamenti e di preoccupazioni. E' la miseria della piccola borghesia romana, degli impiegati dei ministeri, delle dattilografe e dei capuffici, degli uscieri, dei maestri, dei pensionati. E' la Roma delle affittacamere: quante sono le famiglie che vivono cedendo la stanza più bella della loro casa allo studente, al professore, al cavaliere? E' la Roma di piazza Bologna, di via Cavour, di rione Flaminio e che ha il suo poeta: Vittorio De Sica di «Umberto D» e di «Buongiorno elefante».

Per chi viene da altre città e deve ripartire col treno delle venti, gl'impiegati seduti dietro il tavolo dell'ufficio, con l'usciere che apre e chiude la porta, il telefono sotto mano e i campanelli, appaiono, uomini arrivati se non felici. Che cosa si conosce della loro vita? Con un titolo di studio e un impiego «decoroso» hanno sulle spalle, tra gli altri pesi, quello di dover nascondere la propria miseria. Per le strade, sui filobus, nei locali pubblici sono una parte rappresentativa della Capitale. Possono avere le scarpe bucate ma debbono averle ben lucide, la camicia può essere lisa ma deve essere ben stirata, l'abito vecchio ma rammendato a regola d'arte.

I "mezzi signori"

Questa folla di romani medi, questa folla di «mezzi signori», come son chiamati a Napoli, con la sua faticosa dignità dà alla capitale una apparenza di diffuso benessere. I «mezzi signori» attraversano le strade in fretta; i «veri signori» passeggiano lentamente o sostano ai tavoli dei caffè. E molti di questi «veri signori», quelli con la macchina ferma al posteggio, non sono affatto romani, ma prosperi fittavoli meridionali o figli d'industriali del nord o, addirittura, stranieri.

Ora, infatti, è diventato di moda venire ad abitare a Roma perchè questa è realmente la città italiana dove la miseria non offende, non lascia pensare, non fa nascere scrupoli o preoccupazioni.

A Napoli vi sedete a un ristorante e subito nugoli di «scugnizzi» sono attorno al vostro tavolo per chiedervi un tozzo di pane; a Roma no, «regazzini» presso i ristoranti non se ne vedono; anche perchè sono troppo lontane le borgate e difficili i mezzi di comunicazione con il centro.

* * *

A Roma stanno bene, dicono quelli che vengono nella Capitale per un giorno e non sanno che in questa città vi sono permanentemente circa ottantamila disoccupati.

Ma come vive, poi, il resto della popolazione che ha un lavoro fisso? In media i lavoratori romani guadagnano 26 mila lire al mese. Detraendo da questa somma le imposte, il fitto di casa, il consumo di energia, gas, acqua, restano meno di 23 mila lire.

A Torino si produce, a Milano si commercia, a Roma si consuma. Ecco un luogo comune che corre sulle bocche di tutti. Che cosa, poi, le famiglie romane possano consumare con ventitremila lire al mese diventa facile immaginare.

Ricordate Vittorio De Sica nella parte del maestro romano che in «Buongiorno elefante» detta un problema ai suoi scolari? «Problema: Un padre di famiglia deve comprare quattro paia di scarpe per i suoi quattro figli. Ogni paio di scarpe costa tremila lire. Quanto resta al povero padre di famiglia che guadagna 26 mila lire al mese?».

Problema di difficile soluzione, non tanto per gli scolari, quanto per i loro padri. E, infatti, a Roma, in questa città dove sembra che tutti stiano bene, su ogni quattro persone solo una riesce in un anno ad acquistare un paio di scarpe nuove.

Un vestito per 200

Da un'indagine compiuta recentemente risulta che su 200 operai romani solo uno di essi dispone di vestiario sufficiente per l'inverno. Cosa questa che non può far meraviglia quando si viene a sapere che un operaio edile, detratte le ritenute e la pigione di casa, guadagna mensilmente un salario di appena 13.870 lire.

Però, si dice, i romani mangiano bene, la loro cucina è famosa in tutto il mondo e così il vino dei Castelli. In realtà, poi, i romani sono costretti dalla situazione economica della loro città a mangiar poco e a bere meno. Durante l'anno santo (che molti ritengono sia stato un anno grasso per essi) hanno consumato giornalmente appena dieci grammi di olio a testa e non più di un decimo di litro di vino.

In questa città, poi, tanto ammirata per i suoi palazzi, uno dei problemi più difficili da risolvere resta quello di trovar casa. Oggi, centomila famiglie romane sono senza un proprio alloggio. In complesso si tratta di circa 400 mila persone, di un quarto, cioè, della intera popolazione.

Presso l'Istituto Case Popolari giacciono 25 mila domande per ottenere alloggio; ma l'Istituto ne ha consegnati, nel 1951, appena 150. L'INCIS contro diecimila richieste aveva lo scorso anno in programma la costruzione di soli 107 appartamenti.

Questa crisi degli alloggi è certamente una delle principali cause dell'impressionante diminuzione di matrimoni verificatasi a Roma in questi ultimi anni. Dal 1947 essi sono diminuiti di oltre il 20 per cento. Ottantacinque coppie su cento, poi, sono costrette ad andare a vivere presso i suoceri.

I romani, di qualunque ceto sociale, si sforzano di nascondere le loro difficoltà economiche, i loro affanni d'ogni giorno. Così una delle caratteristiche della Capitale d'Italia è quella di essere una città coperta di debiti. Non parliamo dei debiti del Comune, ma di quelli dei singoli cittadini. Oggi quasi tutti i romani hanno debiti verso l'azienda dove lavorano o verso terzi e si calcola che, in media, questi debiti si aggirino tra le cinquanta e le settantamila lire.

Si tratta, però, di cittadini privilegiati, che offrono garanzie. Ai 135.000 romani, iscritti nell'elenco dei poveri, nessuno naturalmente fa credito.

RICCARDO LONGONE

Lea Padovani, la bella e intelligente attrice del cinema, sorride alla primavera. Lea trascorre un breve periodo di riposo, preparandosi ad interpretare il film «Anime in attesa»

LETTERA AL DIRETTORE

Ampiezza e serietà di un dibattito fra i giovani

Le conclusioni del convegno di Livorno - Tremila persone ascoltano gli interventi - Difesa degli ideali e degli interessi della gioventù

Caro Ingrao,

m'è rincresciuto che il tuo giornale si sia trovato lunedì scorso nell'impossibilità di mandare un suo inviato a Livorno per seguire il dibattito fra giovani organizzato dalla «Gazzetta», della quale — come sai — curo la corrispondenza da Roma. Anche di più però m'è dispiaciuto che altri giornalisti romani e parlamentari e uomini politici d'ogni partito che si interessano ai problemi giovanili non abbiano assistito a quel dibattito che — a mio avviso — ha forse rappresentato un fatto nuovo e importante nel quadro della politica italiana.

Quando si pensa a un dibattito fra giovani si è portati, di solito, a immaginare una saletta dove 15 o 20 ragazzi tengano discorsi un poco astratti su argomenti o troppo generali o troppo marginali; per essere apprezzati da chi ha ormai maturato certe esperienze. La prima sorpresa che ha riservato invece il dibattito di cui ti parlo è stata che esso s'è svolto nel più grande teatro livornese, il Goldoni, alla presenza di oltre tremila persone, tra cui molte notabilità cittadine che gremivano platea, palchi, gallerie e si assiepavano, in piedi, nell'atrio.

Credo di poter dire che questo pubblico (composto, oltrechè da giovani naturalmente, da operai, professionisti, intellettuali, parecchi dei quali erano venuti da Pisa, La Spezia, Grosseto, Carrara, Firenze e da altri centri minori) non sia rimasto deluso dal singolare spettacolo al quale la «Gazzetta» l'aveva invitato. Ciò almeno a giudicare dall'interesse, la prontezza delle reazioni, l'intelligenza con cui esso ha chiaramente dato prova di seguire, durante quattro ore e mezza, gli interventi di ben 24 giovani oratori.

In questo senso, il pubblico livornese, presumibilmente formato in prevalenza da comunisti e socialisti, ha dimostrato — perchè la maggior parte degli oratori era invece di tutt'altro orientamento — una maturità politica, un senso di tolleranza e di democrazia veramente esemplari; e anche, quindi, la capacità d'essere nuova classe dirigente, aperta e sensibile a tutti i problemi nazionali, anche i più particolari, e disposta ad ascoltare tutte le voci sincere ed oneste, anche le più lontane. Credo infatti che mai i giovani missini o socialdemocratici che hanno esposto con piena spontaneità e libertà il proprio pensiero abbiano trovato una massa di ascoltatori così numerosa, attenta e, molte volte, perfino solidale e pronta al più cordiale e spregiudicato consenso. E questo — mi sembra — deve considerarsi un primo importante risultato di quella esperienza.

Consentimi ora di informare brevemente i lettori sul dibattito. Esso ebbe inizio ai primi di febbraio sulla «Gazzetta», prendendo spunto dagli incidenti universitari per Calosso. Credo siano pervenute in redazione circa duecento lettere di giovani d'ogni tendenza, di cui un centinaio pubblicate. Dall'ampiezza di questa discussione epistolare e dalla risonanza che essa ebbe fra i lettori scaturì quasi naturalmente l'iniziativa di un pubblico dibattito.

Un comitato promotore composto di giovani comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali e missini concordò in diverse riunioni le modalità dell'incontro. I democristiani che, in un primo tempo, avevano partecipato solo come osservatori, si ritirarono del tutto all'ultimo momento; sicchè, con il pretesto della loro assenza, anche i liberali e i repubblicani si tirarono indietro. Ma il palese tentativo di sabotaggio naufragò miseramente (come l'esito del dibattito ha poi confermato) e, anzi, un giovane repubblicano di La Spezia, scavalcando i colleghi livornesi, intervenne con fresca impulsività e, direi, con duplice coraggio, poichè non solo s'è posto, evidentemente, contro i dirigenti del suo partito, ma ha affrontato interlocutori e platea con una vivacissima e perfino intemperante polemica anticomunista che il pubblico — dopo aver dubitato un attimo si trattasse di provocazione e resosi invece conto dell'ingenua sincerità dell'oratore — gli lasciò pronunciare sino alla fine di due separati interventi senza neppur lesinargli l'applauso!

Come tema del dibattito fu fissata «La partecipazione dei giovani alla vita del Paese nel quadro dei diritti sanciti dalla Costituzione». Il regolamento della discussione stabilì che vi fossero una relazione iniziale, due interventi unificabili e una replica conclusiva per ciascuna corrente rappresentata: l'ordine degli interventi fu sorteggiato e risultò il seguente: repubblicani, socialisti, missini, comunisti, socialdemocratici, MLI, anarchici.

Pregiudizialmente fu approvata da tutte e sette le correnti una mozione in cui i giovani dichiaravano di «accettare il metodo e il costume democratici e di ripudiare ogni forma di violazione alle libertà e ai diritti del cittadino», nonchè di impegnarsi a «fare quanto in loro potere per cooperare al rispetto delle libertà costituzionali e in particolare della libertà di parola e di insegnamento e di quella dei partiti a darsi un ordinamento conforme alla Costituzione».

Brevi, agili, vivaci, concreti quasi tutti gli interventi, che mi sarebbe qui impossibile riferire particolareggiatamente. I punti più battuti, sebbene con accenti diversi, da quasi tutti gli oratori sono stati: a) il riconoscimento della validità della Costituzione, verso la quale semmai sono state mosse riserve per la scarsa concretezza giuridica delle norme di carattere sociale ed economico; b) l'unanime affermazione che essa non trova, però, applicazione in pratica specie laddove dice di garantire ai giovani il diritto all'istruzione, al lavoro, a un equo compenso, ecc.; c) una critica concorde e spesso aspra della democrazia di tipo borghese e della vecchia classe dirigente per le sue responsabilità passate, il suo costume trasformistico, la sua discutibile moralità, il suo scarso sentimento nazionale; d) l'esigenza, viviss ma in tutti, di un «ordine nuovo», di una trasformazione radicale delle strutture economico-sociali del Paese capace di aprire ai giovani prospettive che ora non hanno; e) l'aspirazione delle nuove generazioni all'indipendenza e alla pace; f) l'invito ai giovani di respingere ogni conformismo, sia verso i rispettivi partiti che verso la concezione della vita e del mondo per cui «quello che è sempre stato, sempre sarà», e un appello a rompere gli schemi della polemica politica convenzionale e a unirsi, pur nella differenziazione delle varie ideologie, in difesa degli ideali e degli interessi comuni a tutta la gioventù.

Ma ciò che soprattutto è stato dimostrato — e qui mi riallaccio, caro Ingrao, alla recente polemica che io stesso, dalle colonne dell'*Unità*, ho avuta con l'organo ufficiale del MSI — è che, contrariamente alle apoditiche affermazioni, agli ordini e alle scomuniche che si pronunciano ai vertici di certi partiti, la discussione fra i giovani di diversa formazione e orientamento, non solo è possibile e proficua, ma è vivamente auspicata e ricercata dagli interessati.

Conclusioni? Penso sia prematuro trarne. Al contrario, mi pare che siamo solamente all'inizio di una esperienza nuova, la quale rivela la serietà e l'ampiezza che può assumere un dibattito fra giovani. Piuttosto io formulerei l'auspicio che questa esperienza sia condotta avanti, allargata, ripetuta in ogni città d'Italia dai nostri giovani. Fra uno o due anni potremo forse tirare conclusioni — se non politiche, di costume — assai più importanti di una o di mille accademiche mozioni unitarie.

RUGGERO ZANGRANDI

LE PRIME A ROMA

Le notti dell'ira

al Teatro Pirandello

Con questo spettacolo il Teatro Pirandello può dire di aver liquidato finalmente il suo periodo d'apprendistato e di essersi iscritto onorevolmente nel ruolo di quei piccoli teatri romani ai quali bisognerà, nel futuro, guardare con una certa attenzione. Dopo un paio di stagioni trascorse alquanto burrascosamente, il Teatro Pirandello, guidato quest'anno dalla mano ferma e sapiente d'un giovane regista, Carlo Di Stefano, ha trovato la sua funzione. Già prima con «La Parigina» di Becque e più ancora oggi con «Le notti dell'ira» di Armand Salacrou (e speriamo meglio ancora in futuro con il ricco e intelligente programma che ci è annunciato) questo veramente «piccolo» teatro ha dimostrato di voler fare seriamente e almeno in quanto al repertorio comincia ad avere già un qualche vantaggio sui suoi concorrenti di più vecchia data e di ben maggiore agiatezza.

E' merito di questo teatro se oggi, a cinque anni di distanza dalla prima edizione italiana, rappresentata dal Piccolo Teatro di Milano, possiamo vedere a Roma una delle opere più interessanti del teatro francese del dopoguerra, ed anzi l'unico esemplare di «teatro della resistenza» che la Francia ci abbia dato. Sarà il caso di fare in altra sede le osservazioni più opportune sull'assenza nel repertorio drammatico di questi anni di altre opere simili, di drammi che abbiano cercato in qualche modo di riflettere l'esperienza di quegli anni angosciosi e meravigliosi nei quali in tutto il mondo s'è accesa la lotta per la libertà. Ma non possiamo fare a meno qui, di citare le parole con le quali Salacrou accompagnava la pubblicazione del suo dramma: «Si tratta oggi nel mondo di una lotta terribile per la pace e per la dignità dell'uomo. Quel che conta per la nostra generazione è la difesa della pace è la lotta per la libertà totale dell'uomo, e noi tutti siamo nel cuore della battaglia... Noi dobbiamo favorire con tutti i mezzi la nascita di quelle opere che aiuteranno l'uomo a vincere la guerra e a guadagnare la sua libertà».

«Le notti dell'ira» narrano appunto un episodio della resistenza francese: protagonisti ne sono due uomini, Jean Cordeau, un ingegnere chimico entrato nel movimento clandestino, e Fernard Bazire il suo vecchio compagno di studi, il borghese vigliacco che lo tradisce e lo consegna ai fascisti. Il dramma è narrato con una tecnica un po' eccessivamente ispirata agli schemi espressionistici e alle influenze del racconto cinematografico, con un continuo colloquio tra vivi e morti che immerge i personaggi in un clima un tantino intellettualistico. Ma la materia è tale che questi schemi sono superati facilmente e il pubblico è presto legato ai fatti e ai suoi protagonisti. Merito anche della intelligente e semplice direzione di Carlo di Stefano e degli attori che hanno collaborato con lui, primi fra tutti Manlio Guardabassi (l'ingegnere) ed Ennio Balbo (il traditore), e poi Ileana Zezza e Renata Graziani, le due mogli. Vicino a loro sono da ricordare Gianfranco Bellini, Vlado Petrovic, Mario Mastria e Glauco Cortini, tutti perfettamente a posto nei ruoli difficili dei partigiani e dei collaborazionista. Semplice la scena di Pier Leonardo Dondona, e suggestivi alcuni suggerimenti musicali adottati per dividere i piani dell'azione l'uno dall'altro. Grandissimo successo, che ci auguriamo possa ripetersi ininterrotto per tutta la lunga durata delle repliche.

L. L.

INCHIESTA SULLA VITA DELLA CAPITALE

Un quarto degli abitanti di Roma sono privi di un proprio alloggio

Una tragedia che non si vede alla prima occhiata - I 150 mila reclusi delle borgate e la miseria dei quartieri centrali

Bambini nei tiretti - Il problema del maestro di "Buongiorno elefante,, - L'impressionante diminuzione di matrimoni

L'"Osservatore,, ci aiuti

In seguito all'apparizione, sull'*Unità* di mercoledì, del primo servizio di questa nostra inchiesta su Roma, l'*Osservatore Romano* ammette lealmente che l'elenco da noi pubblicato delle società industriali e finanziarie delle quali il Vaticano possiede forti pacchetti di azioni è autentico.

Nulla di nuovo, cose risapute, commenta però l'*Osservatore Romano*. Ci sono dunque novità? Sono state compiute in questi ultimi tempi proficue operazioni in borsa? Se il nostro elenco fosse incompleto ce ne scusiamo: confidiamo sulla cortesia dello *Osservatore* perchè ci passi le notizie degli ultimi acquisti. Saremo così in grado di dare un quadro più completo della potenza finanziaria del Vaticano, della quale, nel suo corsivo, lo *Osservatore* mena giusto vanto. Esso infatti ci chiede *perchè mai debba essere impedito, debba riuscir scandaloso, invece che desiderabile e lodevole, che il Vaticano apporti alla vita economica italiana il suo proprio contributo*.

Ma noi, in verità, non ci siamo affatto scandalizzati. Abbiamo anzi invitato il padre Lombardi, che ha la radio a disposizione, a placare tante coscienze inquiete, a spiegar loro che l'attività religiosa del Vaticano non ha niente a che vedere con la sua attività profana, capitalistica, speculativa. E abbiamo anche invitato i compilatori dell'*Annuario Pontificio* a pubblicare lo elenco completo (quello pubblicato da noi non è tale) di tutti i consigli d'amministrazione in cui il Vaticano è rappresentato.

Siamo grati all'*Osservatore* che ha voluto portare una nota chiarificatrice nella discussione ammettendo che il Vaticano ha grossi interessi nelle più potenti società capitalistiche italiane. Conservi le sue azioni il Vaticano e continui a incassare i lauti profitti. Non si imbroglino però le carte in tavola. E' questa una attività vaticanense che nulla ha a che fare con la religione.

* * *

«Parlate ora di queste cose sol perchè sono prossime le elezioni», scrive l'*Osservatore*. Non è esatto. Basta sfogliare la collezione dell'organo centrale del PCI, dalla sua fondazione ad oggi, per documentarsi sulla lotta che esso ha condotto e conduce giornalmente contro i monopoli e il capitale finanziario che strozzano la nostra economia.

Comunque le elezioni, piaccia o non piaccia, ci sono ed è questa l'occasione buona per parlare di certi problemi, delle case, delle scuole, della luce, dell'acqua, del gas. O dovremmo parlare del sesso degli angeli?

A noi, in verità, farebbe piacere, per esempio, non dover parlare del Vaticano: volesse Iddio che si occupasse solo di problemi religiosi e non anche di politica e di finanza! Ma ci siamo tirati per i capelli. Basta toccare un qualunque settore economico e ce lo troviamo presente. Ora, essendo nostro dovere illuminare gli elettori spiegando per qual'i uomini conviene loro votare, se vogliono veder rifiorire la propria città, pagare meno tasse e meno cara la tariffa dell'acqua, del gas, della luce o il fitto di casa, come possiamo non parlare del Vaticano che, al contrario, è interessato all'aumento dell'acqua, del gas, della luce, dei telefoni e del fitto di casa?

Noi facciamo una netta differenza tra l'attività sacra e quella, diciamo così, profana del Vaticano. Vorremmo perciò che lo stesso *Osservatore* ci aiutasse a dire.

Esso ha già ammesso che il Vaticano è azionista oltre che della *Montecatini*, della *Fiat*, della *SNIA*, della *Edison*, della *SME*, ecc., anche della *Romana Gas*, dell'*Acqua Marcia*, della *SRE*; e che è proprietario delle case e delle aree edificabili di mezza Roma tramite la *Immobiliare* e i *Beni Stabili*.

Ora noi chiediamo all'*Osservatore*: E' esatto che queste ultime società hanno incassato, durante l'amministrazione democristiana di Roma, ben trenta miliardi di utili? E' esatto che questi utili sono stati in gran parte intascati dal Vaticano?

Ma che ciò sia esatto, invero, già lo afferma l'*Osservatore* quando scrive che «lo si può ricavare da qualsiasi statistica di dominio pubblico».

Lo stesso ing. Rebecchini, attuale sindaco d.c. di Roma, nei suoi discorsi elettorali del 1946 sosteneva doversi fare, nell'interesse dei romani, la municipalizzazione di tutti i servizi pubblici (*Romana Gas, Acqua Marcia, SRE*, ecc.). L'*Osservatore* è d'accordo su tale necessità? E' d'accordo che il Comune dovrebbe costruire case, anche a rischio di rompere il monopolio dell'*Immobiliare* e dei *Beni Stabili* e far scendere, così, il costo delle abitazioni? Se l'*Osservatore* è d'accordo lo dica; e conseguentemente faccia invitare gli elettori romani (magari mentre assistono a una processione in piazza San Pietro) a non votare per Rebecchini il quale non ha proceduto alla municipalizzazione e non ha fatto costruire case, promettendo invece agli azionisti privati di intascare trenta miliardi portando il deficit del Comune a 40 miliardi.

* * *

L'*Osservatore* giura che il Vaticano non possiede azioni del Casinò di Montecarlo. Non comprendiamo perchè ci tenga a negare soltanto Montecarlo: a nostro parere sarebbe meno immorale sfruttare i giocatori di azzardo che non i lavoratori della *Montecatini*, della *Fiat*, della *Falck*, o gli utenti della *Edison*, della *Società Meridionale di Elettricità*, della *Società Romana di Elettricità*, ecc. Comunque se l'*Osservatore* tiene tanto a Montecarlo lo accontentiamo.

Va bene. Il Vaticano non possiede più azioni del Casinò? Le ha forse vendute in questi ultimi tempi? Se si tratta di un errore, ce lo perdoni l'*Osservatore*; l'attività speculativa del Vaticano è così vasta e il meccanismo entro cui si muove, così complesso!

Ma — dice l'*Osservatore* — ai cittadini romani di Montecarlo non importa un fico; dalla municipalizzazione di quel Casinò ad essi non verrebbe alcun vantaggio. D'accordo; ai romani interessa la *SRE*, l'*Acqua Marcia*, la *Romana Gas* la *Teti*. E perciò invitiamo l'*Osservatore* a parlare di queste società, delle loro tariffe e dei loro profitti. E, se gli resta tempo anche dell'*Immobiliare* e dei *Beni Stabili*.

Qualora voglia, poi, allargare la discussione all'Italia Meridionale, ci informi se è d'accordo sulla nazionalizzazione della *Montecatini* che, elevando continuamente i prezzi dei concimi, sta portando alla rovina tanti contadini del sud. (A proposito, è esatto che il Vaticano possiede della Montecatini l'8 per cento delle azioni, cioè il maggior pacchetto azionario?). E ci faccia anche sapere se è d'accordo sulla nazionalizzazione della *SME* che col suo monopolio soffoca tutta l'economia meridionale.

R. L.

CINEMA

Gli avvoltoi non volano

In tutta la storia del cinema non si trova un solo film serio sull'Africa. Ad alcuni registi fu possibile realizzare film famosi nella lontana Polinesia o tra i ghiacciai dell'Alaska, ma per gli uomini di cinema l'Africa è stata sempre tabù.

Le tremende condizioni di sfruttamento in cui vivono i negri, la brutale e selvaggia concezione razzista dei rappresentanti della «civiltà occidentale» potevano — una volta descritti da artisti coraggiosi — costituire la materia per potenti atti di accusa contro l'imperialismo europeo. Nessun artista degno di questo nome avrebbe potuto, in Africa, evocare le atmosfere sensuali o idilliache di Nanook o Moana, di fronte alla tragedia di popoli immensi abbandonati alle tenebre o dissanguati dai «civilizzatori» bianchi.

Va detto subito, però, che *Gli avvoltoi non volano* merita considerazione più attenta dei precedenti film sull'Africa. Esso affronta, è vero, un problema del tutto secondario, ma si sente qua e là, da parte del regista, la volontà di affrontare problemi maggiormente vitali. C'è qualche accenno antirazzista, in qualche punto traspare la fiducia nei popoli africani e nel loro progresso.

Il problema posto nel film è quello della preservazione degli animali selvatici — nel Kenia — attraverso un «parco nazionale», per sottrarre le bestie alla cupidigia dei trafficanti e all'incoscienza dei «cacciatori». Da questa stessa impostazione — moderna e non «stregonesca» — si ha la sensazione che il regista avrebbe voluto fare un film del tutto diverso, che parlasse di questi ascari i quali «con cinque sterline stanno bene un anno», dei negri Masai — «strana gente che conserva i costumi di mille anni fa» — un film che parlasse degli uomini che qua e là si intravvedono, vestiti un po' da civilizzati e un po' da «selvaggi», fantasiosi ballerini e infaticabili lavoratori; dei villaggi di creta, delle donne e dei bambini malati, macilenti e cenciosi.

Questa volontà del regista traspare perfino in singoli episodi come in quello dei pregiudicati negri che si rivelano ottimi lavoratori o in quello del selvaggio che alla fine salverà la vita al protagonista del film.

Conclusioni? Penso sia prematuro trarne. Al contrario, mi pare che siamo solamente all'inizio di una esperienza nuova, la quale rivela la serietà e l'ampiezza che può assumere un dibattito fra giovani. Piuttosto io formulerei l'auspicio che questa esperienza sia condotta avanti, allargata, ripetuta in ogni città d'Italia dai nostri giovani. Fra uno o due anni potremo forse tirare conclusioni — se non politiche, di costume — assai più importanti di una o di mille accademiche mozioni unitarie.

La regia del film è di Harry Watt, un documentarista inglese minore, autore, fra l'altro, di un interessante film sull'Australia, *The Overlanders*. Egli, pur servendosi dei convenzionali ingredienti usati nel film di questo genere, è riuscito a darci un'Africa abbastanza inedita, in cui si ritrova un autentico amore per la natura e per gli animali. Buona l'interpretazione di Dinah Sheridan e di Anthony Steel. Il colore non è dei migliori.

Vice